



A sinistra: Samuela Meci, della Cgil di Faenza; a destra: Angela Cavalli, operaia alla Omsa.

QUEL CONTENZIOSO LACERANTE TRA LAVORATORE E AZIENDA

Il Tribunale del lavoro di Milano è un punto d'osservazione privilegiato per capire come sta cambiando la disoccupazione al tempo della globalizzazione. Nonostante l'aumento del 40 per cento delle cause, a Milano la giustizia corre spedita. Nel 2011 la sezione lavoro ha portato a termine 13 mila procedimenti, con un tempo medio dei processi di sei mesi e mezzo (nel 2007 era di 12,5 mesi). Un record. «Risultati ragguardevoli resi possibili dall'estremo impegno lavorativo dei giudici, evidenziato dall'elevato numero di udienze», ci dice **Piero Martello,** presidente della sezione dal settembre 2011. Milano è lo specchio di una crisi economica che si fa sentire in tutta la sua drammaticità e che coinvolge lavoratori e imprese. «Il nostro lavoro può essere interpretato anche come il termometro dell'incidenza della disoccupazione». **La tipologia dei procedimenti è significativa: aumenta il contenzioso dei licenziamenti nelle medie e soprattutto nelle piccole imprese, dove i tagli per la crisi si fanno sentire.** Ma crescono anche le cause dei lavoratori del pubblico impiego e degli insegnanti supplenti, che rivendicano una stabilizzazione dopo decenni di contratti annuali. Il precariato è il nuovo orizzonte in cui si muovono i procedimenti. «Molte cause nascono da contratti atipici, come quelli a progetto, le collaborazioni coordinate e continuative e, in genere, i contratti a termine. In alcuni casi si tratta di finzioni giuridiche che nascondono la volontà di non creare rapporti a tempo indeterminato. Significative anche le cause riguardanti la discriminazione delle donne e degli stranieri sul posto di lavoro. Altre questioni sono quelle dei rapporti di lavoro privi di contratto».
A muoverle sono spesso lavoratori che operano nei call center. **Spesso la flessibilità nasconde un'eccessiva discrezionalità nel licenziare.** «Per noi magistrati del lavoro», conclude Martello, «chiamati ad affrontare numerosi e delicati casi ogni giorno, la situazione è particolarmente lacerante, poiché da un lato ci può essere in gioco l'esistenza di un lavoratore e della sua famiglia, dall'altro, spesso, la stessa sopravvivenza dell'impresa. Entrambi con diritti e valori meritevoli di tutela».

Francesco Anfossi



«Se fosse stato per la crisi, ce ne saremmo fatte una ragione. Ma così...», sbotta Nadia Liverani, una delle operaie. Il "così" ce lo spiega **Samuela Meci** della Cgil di Faenza, che segue la vertenza Omsa: «Nel 2001 la proprietà aveva aperto uno stabilimento in Serbia, poi inaugurato nel 2005. Avevano assicurato che avrebbero spostato là la produzione di minor pregio e che avrebbero garantito il lavoro in Italia, ma in Serbia man mano crescevano personale e macchinari. Nel 2009 a Faenza hanno dichiarato crisi e smesso di assumere, lamentando calo nelle vendite e sostenendo che in Serbia non avrebbero aumentato il personale. Ma dopo un anno di cassa integrazione da noi, là da 1.500 i dipendenti erano diventati 1.900». **Insomma, qui c'è la certezza che la Omsa abbia voluto delocalizzare, spostare la produzione in un Paese dove può pagare stipendi molto più bassi.**

Anna Cavalli è un'altra operaia Omsa: «Si facevano sacrifici, i turni: quando erano fino a sera, le mie bambine non le vedevo nemmeno. Al lavoro si correva come pazzi. Però c'era un lavoro, uno stipendio, pensavi a una pensione. E non eri un lavativo, quel che dovevi fare lo facevi bene. Io non pretendo un lavoro bello, ma un lavoro. Non c'è legge che impedisca alle aziende di andare all'estero. Ma in un momento di crisi, le istituzioni dovrebbero adottare regole speciali».

Ora sembra accendersi qualche luce: un'impresa del legno ha intenzione di subentrare nei capannoni Omsa, con una prospettiva di occupazione per 120 persone. E le altre? Si dice poi che un vicino centro commerciale in costruzione potrebbe assorbirne 30. Ma sono percorsi ancora da definire, anche se istituzioni comunali, provinciali e regionali hanno assicurato che si sarà trovata una soluzione quando tutti i dipendenti Omsa avranno un lavoro. Intanto, nelle famiglie si stringe un po' di più la cinghia, e le operaie non abbassano la guardia finché in una fabbrica non ci torneranno davvero.

R.B.

A fianco: Piero Martello, presidente del Tribunale del lavoro di Milano.